

Idilio dell'Era

Santa Caterina da Siena e Avignone

FRA LE REGIONI della Francia, la Provenza è quella che più rassomiglia alla Toscana, e chi vi si sia anche solamente affacciato, magari dalle parti di Marsiglia o di Bocche del Rodano, ne conserva un ricordo del nostro mare di Bocca d'Arno, di colline magre, di vigne e d'olivi in pendio, di pianure con altissime siepi di cipresso tese e protese a parare, dal vento, i frutteti. Di gelsi, soprattutto di gelsi era ricca la terra di Mirella e Mistral ne fu il poeta.

Sino a qualche tempo fa, la Provenza era, per i poeti, terra di trovatori, del Petrarca, di Federico Mistral che ne raccolse i tesori di lingua, di paese in paese, interrogando contadini e pastori, artigiani e cacciatori.

Somiglianza di campagne non solo ma di paesi e di città: paesi con speroni e barbacani, l'avanzo d'un cassero o d'una torre in una terra nitida e senz'ombra, città, come la vecchia Avignone, irte di torri e di viuzze strette, città dove affonda la malinconia di un passato straricco di storia. Rassomiglianza, infine, d'abitudini e di costumi, giacchè còlte famiglie italiane s'imparentarono coi provenzali fin dal tempo di Pietro Bernardone, e si vuole che Monna Pica, la madre di San Francesco, fosse una provenzale dell'illustre casata di Bourlemont: altre famiglie italiane rimasero in Provenza al tempo dei papi d'Avignone, altre ancora vi immigrarono e vi si stabilirono in tempi recenti.

Chi volesse trovare una parentela più stretta tra la Provenza e la Toscana, non ha da cercarla che ad Avignone. Siccome questa

parentela strettisce sempre di più e si localizza, sarà meglio dire tra Avignone e Siena. Non per nulla è in atto il gemellaggio tra queste due città. Un fondo in comune non è chi non lo scopra perfino nell'indole degli abitanti, almeno secondo la mordace affermazione dell'Alighieri: ' Or fu giammai - gente sì vana come la sanese? - Certo non la francesca sì d'assai '. E Biagio di Montluc chiama i Senesi « peuple de grands enfants ». Ma Biagio di Montluc lo diceva quando ormai il misticismo senese si era spento per sempre nelle solitudini di Lecceto e della Capriola, per assumere aspetti patriottardi e giacobini in Brandano, il pazzo di Cristo, e in Bernardino Ochino.

La più grande opera del misticismo senese era stata compiuta ad Avignone circa duecento anni prima, da Caterina Benincasa.

Il viaggio di Santa Caterina e la sua permanenza ad Avignone sono stati, con abbondanza di particolari, narrati dai biografi, nessuno ha tuttavia tentato di centrare e di dar vita al dramma di Avignone che resta la pagina più triste e più gloriosa della Chiesa: si tratta del dramma di una popolana che, sbricia di persona, entra d'impeto, messaggera di Cristo, in una corte pontificia, inespugnabile come una fortezza feudale, in cui fermenta tutto l'inferno

della cupidigia e della lussuria, per ridurla in frantumi: il dramma della ciurmaglia delle dame di corte, cognate, nipoti, amiche, amanti dei cardinali, dei cardinali e dei prelati 'dall'anima tutta puzza', dinanzi alla purezza fiammeggiante e alla beatitudine della crocifissione che emanava da tutto l'essere di Caterina.



A noi basta tracciare l'itinerario della Senese col drappello dei suoi più fidi senesi, così come un viaggio turistico.

Il primo a recarsi nella papale città di Provenza fu Raimondo da Capua, il confessore della Santa, in qualità, oggi si direbbe, di osservatore; ma il battistrada che andò ad Avignone ad annunziare a Gregorio XI l'arrivo dei Senesi, fu Neri di Landoccio, latore di una missiva, una delle più focose ed efficaci, di Caterina.

Neri di Landoccio partiva da Firenze nella primavera del 1376, in pieno bollore della città infanaticata che minacciava lo scisma e le rampogne della Senese che esortava all'ubbidienza: 'Io vi dico che Dio vuole e ha comandato così che eziandio se i pastori e Cristo in terra, fussero demoni incarnati,

non tanto che buono e benigno padre, e' ci conviene essere sudditi e obbedienti a lui, non per loro in quanto loro, ma per la obediencia a Dio, come vicario di Cristo '.

Sulla fine di maggio di quell'anno, Caterina si accinse al gran viaggio ad Avignone con un drappello ben nutrito di ventidue persone, tra cui fra Giovanni Tantucci, leccetano, chiamato da Santa Caterina ' il Maestro ' essendo stato Dottore nell'Università di Cambridge in Inghilterra, inoltre frate Felice di Marta, molti eremitani di Sant'Agostino, i fratelli Tommaso, Gherardo e Francesco Buonconti, Niccolò di Mino Cicerchi, maggiorenti senesi, Alessia, Cecca e Lisa, le inseparabili compagne di pellegrinaggi, e quello Stefano Maconi dall'aperto e gioviale carattere che lo rendeva il tipo più simpatico del perfetto caterinato.

La comitiva lasciava dunque Firenze, e per Prato, Pistoia e Bologna prendeva la strada per la Provenza. Giorni di facile andare, di soste dolcissime all'occhio, di fuggevoli svaghi, ma anche di sacrifici e di dure rinunzie. Non è facile pensare a una cavalcata, piuttosto possiamo pensare a una torma di romei che vanno salmodiando e digiunando per le contrade d'Italia verso una Roma in esilio: ma questo è il modo di viaggiare dei senesi di allora che hanno imparato dai ' gesuati ' di ser Giovanni Colombini a dormire all'addiaccio sul sacrato inerbito di una chiesa di campagna o sotto i chiostri lunati di una certosa o di un convento.

Il viaggio durò venti giorni. Dopo venti giorni, il vaghissimo cielo di Provenza brillò agli occhi dei pellegrini senesi: le quaranta torri della città papale si profilavano nell'oro del tramonto rammentando loro i dolci occàsi della Val d'Orcia e lo scintillio delle torri della loro città rossa di mattoni. Nelle acque del Rodano si allungavano le ombre dei palazzi, mentre un vocio festoso animava la città.

La brigata cateriniana s'inoltrò per le viuzze dove la folla fluttuava spensierata e mondana: dame, cavalieri, cardinali, orafi, artisti, morbide sete e luccichìo di armi. Qua incedeva superba una cavalcata con in pugno falconi e al fianco istrioni e paggi, là una manata di studenti chiassosi tenevano dietro a una fila di pellegrini. Ovunque frati di ogni colore, astrologhi, poeti e preti, mercanti e ciarlatani, francesi, italiani, provenzali e d'ogni nazionalità: mercanzie, veli, gioielli: un correre concitato, un sopraffarsi, un gridare confuso, un miscuglio di imprecazioni e di preghiere. A un tratto, dalle sessanta chiese, dai monasteri e dai conventi, eruppe nell'aria lo squillo delle campane. L'onda del saluto angelico, per un attimo, soffocò le voci umane, errò per le valli, tremò sulle acque. La città babilonica faceva riaffiorare appena la sua anima, la sua po-

vera anima cristiana sepolta dal lusso e dalla cupidigia. Caterina trasse un sospiro dal profondo del cuore e s'inginocchiò. Stette così in preghiera finchè una mano non la sollevò da terra. Rialzandosi, vide dinanzi a sè fra Raimondo che le dava la 'benvenuta' anche a nome del Papa. E questo le parve di buon auspicio.

Ormai calava la notte: la sua brigata era stanca. Prese alloggio, a spese del Pontefice, in casa di un certo Giovanni Regio, dove era una cappella.

La notizia che l'ambasciatrice dei Fiorentini era giunta per conferire col Papa, si divulgò in un baleno. Molti smaniavano di vederla, tra gli altri tre cardinali che vollero esaminarla, dubitando della sua dottrina. Si capiva che erano raggiri per tenerla lontana dal Papa o almeno per convincere il Papa che non valeva la pena d'impicciarsi di una donnetta insignificante venuta da Siena. Nei giorni appresso cortigiane e curiose le vennero intorno, compresa Elisa di Turenna, nipote del Pontefice, che per assicurarsi se le sue estasi erano vere, fingendo di chi-

narsi su di lei, con uno spillone, le trafisse un piede. Lì per lì, Caterina non se ne avvide, poi, tornata in sè, andò zoppicando per diverso tempo...

La battaglia di Caterina ad Avignone somiglia a quella di Giovanna D'Arco: decisa a offrirsi a Dio in olocausto per ricondurre il Pontefice nella sede di Pietro, in poco più di tre mesi riesce a smantellare la corte pontificia. Il 13 di settembre del 1376, ventidue galee, al comando di Giovanni Ferdinando di Eradia, gran maestro degli Ospitalieri attendevano il Pontefice nel porto di Marsiglia, mentre nel cortile era un affaccendio di servitù, di prelati e di cardinali: superbe cavalcature luccicavano al sole gualdrappate di damasco: una bianca giumenta che

conosceva la voce di papa Gregorio, piccolo di statura, timido e incerto, scalpitava impaziente sul selciato. Gregorio guardò ancora una volta i grandi appartamenti, le dolci vette di Valchiusa, le torri a specchio sul Rodano, poi mosse risoluto verso l'uscita dei sacri palazzi. Ma sulla porta, bocconi per terra, il padre gli gridò piangendo: ' Tu passerai piuttosto sopra questo mio corpo prima ch'io ti lasci libera l'andata '.

Il fuggiasco esitò un istante, trattenne un singhiozzo, fece il gesto di rialzare il genitore che ostinato rimaneva disteso sul pavimento; infine barbugliò: - Iddio ha detto ' Camminerai sopra l'aspide e il basilisco, conculcherai il leone e il dragone ' -. E uscì.

Dopo poco, una superba cavalcata, tra il mormorio sommesso e meravigliato della folla, sfilò per le strade della città, valicò la porta merlata e scomparve verso la campagna odorosa di vendemmia. La seguiva a piedi Caterina con la sua comitiva...

- Il Papa se ne va per sempre - commentavano malinconicamente i provenzali; ma della sua presenza e della Santa di Siena e degli artisti senesi sarebbe rimasta una traccia indelebile nella storia, nelle chiese e nei palazzi di Avignone.

